

Stampa locale maceratese e mondo agricolo

di Alberto Pellegrino

Nell'impossibilità di condurre un'analisi completa della presenza del mondo contadino nella stampa locale maceratese, ho ritenuto opportuno prendere in esame due pubblicazioni in riferimento a due avvenimenti che hanno segnato a livello politico e a livello socio-economico la provincia di Macerata: il Plebiscito di annessione al Regno Sabauda e la 4^a Esposizione marchigiana tenutasi a Macerata nel 1905.

"L'Annessione Picena"¹ si dimostra fin dal suo apparire, come chiaramente enuncia la testata, favorevole all'annessione delle Marche al regno sabauda. In due articoli intitolati *Gli intrighi nelle campagne* il giornale maceratese si rivolge a "contadini e conterrieri"² e, facendo un preciso riferimento all'annessione, denuncia le manovre dei clericali che seminano il discredito verso il nuovo

governo, provocando il sorgere di un allarmismo del tutto ingiustificato³.

L'anonimo articolista loda i sostenitori dell'annessione e del nuovo Stato, perché non "ricorrono al favor delle tenebre, ai celati raggiri da sacrestani o portieri" e, fra i meriti del nuovo Governo, ricorda l'importanza dell'istruzione che nelle province liberate viene impartita al "figlio del più agiato Fattore, a quello dell'ultimo contadino" sottolineando che "il Paese, il Paese capite, li ha fatti gratuitamente educare... e il Governo ha scrupolosamente vigilato perché niuno a cui spetta mancasse in quel debito sacro".

"L'estensore dell'articolo afferma inoltre che nel regno sabauda esiste il suffragio universale a livello locale e nazionale, da intendere come diritto attivo e passivo". Si guarda bene tuttavia dal dire che in contrapposizione ad un diritto di voto esteso a tutti nei plebisciti, suggerito dall'interesse di ottenere un consenso di massa, vigeva abitualmente il sistema elettorale censitario. Infine esaltata la certezza del diritto, l'abolizione dei privilegi ecclesiastici, l'applicazione di una giustizia finalmente uguale per tutti ed infine sottolinea il fatto che la polizia verrà tramutata da "lurida Spia dei vostri fatti in vigile custode della vostra sicurezza".

Lo scritto lascia supporre che ci si trovi alle soglie di una rivoluzione non solo politica, ma anche sociale, che dovrebbe liberare gli "schiavi della terra", da ogni umiliazione e prepotenza che li "feriva nella famiglia e nell'onore".

In un articolo immediatamente successivo, intitolato *La Votazione delle Marche*, e pubblicato con particolare rilievo in un'edizione speciale⁴, si ritorna ad esaltare "la votazione per suffragio universale", ricordando che nei plebisciti svoltisi fra il 1859 e il 1860 "undici dodicesimi dei ventiquattro milioni d'italiani hanno esposto il loro voto". Ora i clericali "vorrebbero persuadere le tranquille popolazioni delle nostre campagne" non tanto a votare contro l'Annessione, ma ad astenersi per impedire ai marchigiani di unirsi al Regno degli italiani. Dare ascolto a costoro porterebbe a rimanere uno "staterello separato" e condannato alla miseria e chi volesse ciò sarebbe da considerare un pazzo da mettere sotto tutela o un criminale da sottoporre a pena. Con ingenua arroganza il giornale ricorda che "pubblico è il voto, notati sono i nomi di quelli che lo deporranno nell'urna", per evitare inconvenienti è compito quindi delle "classi colte" persuadere i propri "dipendenti" a votare per l'annessione, poiché è in gioco il futuro della società maceratese, tanto più che l'Italia è fatta e non sarà certamente un paesello o una città marchigiana a disfarla con il proprio voto. L'astensione, oltre a disconoscere i grandi meriti dei nuovi governanti, non porterebbe certamente al ritorno del governo pontificio, ma aprirebbe la strada all'anarchia e alla rivoluzione.

Dopo questo richiamo alquanto ricattatorio all'ordine e alla pace sociale, valori

a cui gli uomini delle campagne erano particolarmente sensibili, il giornale si rivolge alle varie classi sociali sottolineando i vantaggi dell'annessione: gli "abienti e conservatori" potranno "evitare l'anarchia, la repubblica, le tasse più o meno progressive, lo sperpero dei capitali e delle sostanze, ottenere la pace e la tranquillità pubblica presente e avvenire, appartenendo a un regno forte e rispettato". Gli ecclesiastici vedranno migliorata la loro condizione di vita e la religione sarà onorata più che nello Stato pontificio, mentre un governo rivoluzionario distruggerebbe i beni e le attività della Chiesa. Gli industriali e gli artigiani potranno aumentare i profitti grazie alle più "estese relazioni commerciali" e ai rapidi mezzi di comunicazione. I contadini, che sono amanti dell'ordine e della pace, non devono temere il nuovo stato che ha già diminuito il prezzo del sale, né devono farsi spaventare dal "mostro della leva" obbligatoria.

Dopo aver prospettato a tutti questa specie di età dell'oro, il giornale si rivolge in un articolo successivo alla nobiltà di provincia⁵ che, pur avendo un rilevante ruolo sociale, viene considerata responsabile di aver rallentato lo sviluppo e il processo di ammodernamento dell'agricoltura per le scarse cure verso le proprie terre e per le lunghe assenze dei proprietari spesso attratti dalla capitale⁶. Alle prevaricazioni del clero bisogna aggiungere quindi il peso delle "grandi famiglie romane" che hanno monopolizzato la vita sociale, politica ed economica dello Stato pontificio a scapito dei "nostri possidenti di provincia", mentre brillanti prospettive si presentano alla nobiltà con l'avvento del nuovo Regno.

Dopo l'Annessione, il foglio maceratese s'impegna nella campagna elettorale per i deputati liberali della provincia pubblicando il programma del marchese Carlo Luzi⁷, molto generico sotto il profilo politico e dove l'unico accenno all'agricoltura consiste nell'affermazione che sarà incoraggiata "col procurare che le proprietà vengano equamente ripartite". Di maggiore peso politico appare senz'altro il programma di Diomede Pantaleoni per la statura culturale e l'esperienza politica del suo autore⁸, il quale si impegna nella difesa delle autonomie locali contro il centralismo governativo, rivendica l'importanza dell'istruzione primaria obbligatoria, gratuita e statale (mentre l'istruzione secondaria e l'università devono essere affidate all'iniziativa privata), si preoccupa della prosperità materiale del popolo, consapevole che "l'Italia è destinata ad essere nazione agricola; ed è all'agraria che debbono soprattutto dirigersi le viste d'una savia legislazione. L'Italia è destinata specialmente ad essere agricola; poiché la mancanza del carbon fossile almeno in larghe masse, ed il poco ferro troppo la rendono inferiore ad altre nazioni per l'industria". Proprio questa carenza di materie prime, secondo Pantaleoni, deve indurre a privilegiare il com-

mercio fondato sul libero scambio, principio in cui crede fermamente al pari del "sacro" diritto di proprietà. Per questo Pantaleoni si dichiara contrario al comunismo nella convinzione che anche al lavoro vada applicato il principio della libera concorrenza; inoltre egli si rallegra che in Italia non vi sia una forte classe operaia "la cui oppressione possa essere pretesto di una rivoluzione sociale" e si dichiara fedele alla classe sociale dalla quale proviene: la borghesia.

Pantaleoni infine prevede a favore delle classi subalterne, costituite prevalentemente da contadini, "l'istruzione civile e morale" come anello di congiunzione fra le classi e di elevazione di quelle inferiori.

L'Esposizione regionale del 1905, che ha luogo a Macerata, è il secondo avvenimento che permette di stabilire un collegamento fra stampa e mondo agricolo. Nell'età giolittiana molte cose sono cambiate nel paese ed anche nelle Marche la situazione politica si è andata evolvendo con il rafforzamento del movimento socialista e la nascita del movimento cattolico di impronta murriana⁹. La situazione economica regionale è, al contrario, piuttosto stagnante: l'agricoltura è ancora fondata sul sistema mezzadrile, imponente è il flusso migratorio, scarsi e dispersi sono gli insediamenti industriali, limitato il commercio¹⁰.

Le Marche non sono tuttavia assimilabili al meridione, poiché nella regione convivono diverse realtà economiche ed esistono spinte economiche e sociali di varia natura. Proprio l'Esposizione maceratese può essere considerata un segnale delle esigenze di rinnovamento presenti nella regione. Infatti a differenza delle tre precedenti edizioni che avevano avuto carattere agricolo e zootecnico, quella del 1905 si presenta come un panorama dell'intera economia marchigiana, fino a comprendere aspetti, per quell'epoca agli albori, come il turismo balneare e lo sport¹¹.

In occasione di questa manifestazione viene pubblicata "l'Esposizione Marchigiana"¹², una rivista illustrata la cui direzione è affidata a Domenico Spadoni¹³, una delle personalità più in vista del mondo politico e culturale maceratese. Il direttore, nell'articolo di fondo del primo numero, condanna i vecchi sistemi ormai superati, l'inerzia prodotta da ignoranza e pregiudizi, e denuncia la situazione dell'economia agricola "impacciata fra le pastoie della mezzadria"¹⁴. Segni di modernizzazione sono tuttavia da vedersi nella costituzione di cooperative, concorsi agrari, nella pubblicazione di periodici di agricoltura, nell'attività delle cattedre ambulanti per la formazione professionale degli operatori, nella diffusione di nuovi concimi, attrezzi, metodi e processi più razionali nel settore dell'allevamento.

I problemi dell'agricoltura sono spesso presenti nella rivista e vengono affrontati quasi sempre sotto il profilo tecnico ed economico, riconoscendo che l'agricoltura è il principale settore dell'economia regionale e che è in atto un

''risorgimento agricolo'' anche se bisogna denunciare ''l'assenteismo dei proprietari che nella maggior parte non si dettero mai cura di soprintendere alla direzione dei loro terreni [e] hanno fatto sì che il lavoratore, abbandonato completamente a sé, punto istruito, in nulla diretto, non potesse in alcun modo progredire. Cresciuto ignorante ed isolato nelle campagne, esso visse di tradizioni e sebbene fosse attivo ed operoso, non giunse a cospicui risultati''¹⁵.

Le responsabilità maggiori per l'arretratezza dell'agricoltura vengono addossate ai proprietari mostratisi sempre restii a mettersi sulla strada del rinnovamento per aumentare la produzione e i redditi. Un giudizio negativo viene dato anche sulla mezzadria¹⁶, inoltre la mancanza di casse rurali non favorisce né gli investimenti, né il risparmio sociale. Ci si chiede inoltre se i mezzadri marchigiani siano consapevoli dei tempi nuovi e della civiltà che preme intorno a loro e se i proprietari facciano in pieno ''il loro dovere sociale''. ''Il mezzadro marchigiano vive solo per suo conto, lavora per sbarcare il lunario, per alimentare frugalmente se non miseramente la famiglia... È molto rozzo e duro di modi anche se fu militare, è diffidente, è per indole avverso all'istruzione e le scuole che quà e là si fondano in luoghi distanti dai centri popolati, sono poco frequentate, e di poca o nessuna efficacia''. Inoltre egli è vittima della superstizione perché ''irretito da preti ignoranti'', frati e fattucchiere. I soli ad esercitare un'autorità su di lui sono il parroco e il fattore con la conseguenza che egli si mostra chiuso ad ogni innovazione¹⁷. Raramente il mezzadro vive nei centri urbani o spende denaro nel gioco o nelle cose frivole, contento di condurre una vita modesta senza provare il desiderio di migliorarla. Preoccupato solo di se stesso, egli non prova nessun sentimento verso il padrone che spesso nemmeno conosce e questo provoca una grave divisione fra proprietari e lavoratori¹⁸. Nel caso in cui debba trasferirsi in città, per infortunio o perché scacciato dalla terra, vive da ''operaio e giornaliero'' rimanendo però ''elemento d'ordine'', poiché ''di null'altro si cura all'infuori di campare magramente la vita''.

È abbastanza originale il modo con il quale la rivista si avvicina al mondo contadino studiandone i costumi, le tradizioni laiche e religiose, la poesia popolare e il dialetto, le feste e i canti popolari¹⁹ secondo un'ottica che risente delle prime indagini antropologiche e che supera la semplice attenzione per il folklore spesso materia di ''nostalgia'' e di sentimentalismo. L'intervento di studiosi come Domenico e Giovanni Spadoni, Giovanni Crocioni ed altri mette in evidenza un autentico bisogno di ''leggere'' più attentamente i connotati culturali di una classe sociale spesso oggetto di scherno e di gravi ingiustizie sociali.

Nell'ambito di questo tipo di studi si distingue un'analisi del contadino marchigiano scritta da Francesco Coletti²⁰, che anticipa un suo studio successivo più ampio e completo sotto il profilo antropologico e sociologico²¹. Coletti

traccia un ritratto dell'anima ''semplice e primitiva'' dei contadini e dei loro sentimenti ''pochi e rudemente emergenti e coloriti''. Secondo l'autore il contadino marchigiano soprattutto ''tende, con violenza selvaggia o con amore romantico, a possedere la terra'' e questo amore è più ''tenace e potente'' là ''dove l'asprezza del suolo esige lavoro più rude''. Da questo amore per la terra violento e appassionato nascono i ''sentimenti e le tendenze dei contadini''. Il sentimento ''più diretto e dominante'' è il *tornaconto*, quello che si può definire l'egoismo economico, a causa del quale il contadino ''è quasi spogliato dalla maggior parte degli altri sentimenti (ambizione, amore per la scienza, per il bello, dominio di idealità morali ed altruistiche, spirito di sacrificio, patriottismo), che frenano e deviano spesso l'egoismo economico puro negli uomini di mentalità e coscienza più complessa e raffinata''.

Da questo sentimento ne derivano altri due: l'*affetto per la famiglia*, che è spesso collegato con lo spirito di conservazione²², e la *religiosità* anch'essa condizionata da uno spirito quasi contrattuale²³.

Coletti giudica duramente anche l'atteggiamento dei più giovani verso gli anziani che, inabili al lavoro, vengono definiti ''bocche inutili'' di cui ci si libera solo con la morte. Infine lo stesso sentimento di gelosia verso la moglie viene condizionato dal sentimento del possesso²⁴.

Cosciente di aver dipinto una specie di mostro dell'egoismo e di poter essere accusato di ''materialismo pessimista'', Coletti cerca una giustificazione a questi comportamenti nella mentalità del contadino, nel suo ristretto orizzonte culturale che non va al di là dei confini del villaggio, nel peso di un lavoro lento e sempre uguale condizionato dal ritmo delle stagioni, nella scarsa comprensione dei fenomeni che non siano ben reali²⁵. ''Una risultante a tutti nota di questo stato mentale del campagnolo è nella tradizionale stazionarietà, eminentemente propria degli ambienti rurali, negli usi, nei costumi, nelle credenze, nelle feste, nel simbolismo, nelle fogge del vestire, nei tipi di strumenti di lavoro, negli attrezzi domestici ecc. Il volo degli anni violento e rapido nelle città, sembra rifugiarsi negli spazi tranquilli delle campagne''.

Note

¹ Il giornale è fondato a Macerata da un gruppo di liberali moderati ed esce per la prima volta il 4 ottobre 1860, presentandosi subito come aperto sostenitore del nuovo governo. Dopo circa due mesi il foglio maceratese passa in mano ad un gruppo di liberali radicali guidati dall'avv. Pietro Celani e a partire dal 12 dicembre 1860 viene praticata un'opposizione aperta nei confronti del commissario governativo Valerio con critiche abbastanza dure al suo opera-

che abbastanza dure al suo operato, anche per la mancata abolizione della tassa sul macinato. Il giornale cessa le pubblicazioni il 13 febbraio 1861. Cfr. P. CARNEVALI, *Il "Piemontismo" ne "L'Annessione Picena" e ne "Il Vessillo delle Marche" fra il 1860 ed il 1865*, in "Aspetti della cultura e della società maceratese dal 1860 al 1915", in "Studi Maceratesi", 15 (1982), pp. 45-58.

² *Vogliamo l'annessione*, in "L'Annessione Picena", 20 ottobre 1860.

³ Sulle condizioni di vita nelle campagne marchigiane nella seconda metà dell'Ottocento cfr. E. SANTARELLI, *Le Marche dall'Unità al fascismo*, Roma, 1964; S. ANSELMINI, *Economia e vita sociale di una regione italiana fra Sette e Ottocento*, Bologna, 1971; ID., *Mezzadri e terre nelle Marche. Studi e ricerche di storia dell'agricoltura fra Quattrocento e Novecento*, Bologna, 1978; N. RAPONI, *Istituzioni ceti e società locale maceratese nel cinquantennio postunitario*, in "Studi Maceratesi", 15 (1982), pp. 1-32.

⁴ "L'Annessione Picena", n. 25, 29 ottobre 1860.

⁵ *L'aristocrazia e l'annessione*, in "L'Annessione Picena", n. 27, 31 ottobre 1860.

⁶ Cfr. L. CIOCI, *Popolazione e classi sociali a Macerata tra Settecento e Ottocento*, in "Studi Maceratesi", 8 (1972), pp. 116-124; B. G. ZENOBI, *Ceti e poteri nella marca pontificia*, Bologna, 1976.

⁷ "L'Annessione Picena", n. 95, 25 gennaio 1861; Il marchese Carlo Luzi, di San Severino Marche, fu fondatore e redattore del foglio maceratese in questione, inoltre fu cinque volte deputato nel circondario di San Severino, Cingoli e Treja senza raggiungere mai un rilevante peso politico a livello nazionale, ma incidendo in maniera determinante sul mondo politico maceratese come consigliere provinciale e consigliere comunale a San Severino. Nel 1892 venne eletto senatore del Regno. Cfr. G. PIANGATELLI, *Vicende, umori privati e pubblici del mondo politico maceratese attraverso l'Archivio Luzi (1847-1876)*, in "Studi Maceratesi", 15 (1982), pp. 269-486.

⁸ "L'Annessione Picena", n. 96, 26 gennaio 1861. Diomede Pantaleoni (Macerata 1810 - Roma 1885) fu diretto collaboratore del Cavour e rappresenta, insieme a Terenzio Mamiani, la personalità di maggiore spicco nel mondo liberale marchigiano. Deputato nella legislatura 1861-1865, collaborò con Cavour nella questione romana; successivamente venne inviato dal Minghetti nel Mezzogiorno per una missione di studio. Nel 1873 fu nominato senatore.

⁹ Cfr. G. SABBATUCCI, *Le Marche nell'età giolittiana: problemi e orientamenti storiografici*, in "Studi Maceratesi", 15 (1982), pp. 32-43.

¹⁰ Cfr. F. BONELLI, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Torino, 1967.

¹¹ L'esposizione maceratese del 1905 comprendeva le sezioni: agricoltura, industria, Belle Arti, didattica, archivi, Risorgimento, dialetto-folklore, credito, igiene, pubblicità, finanza, tecnica, sport, festeggiamenti.

¹² Il primo numero della rivista appare il 25 dicembre 1904 ed è stampato presso la tipografia F.lli Mancini di Macerata. Le pubblicazioni cesseranno entro il 1905 dopo l'uscita del ventesimo numero.

¹³ Domenico Spadoni (Macerata 1871-1944) inizia la sua attività politica nel movimento anarchico per poi passare al partito socialista. In contatto con Costa e Turati, collabora alla rivista "Critica sociale", fonda e dirige il foglio socialista "La provincia maceratese" (1895). Si distingue per la competenza nei problemi agricoli e si batte per la riforma della mezzadria. Dopo il 1900 si dedica prevalentemente agli studi storici e folklorici.

¹⁴ Negli ultimi anni dell'Ottocento si era molto dibattuto sulla riforma della mezzadria e la lotta politica si era diffusa nelle campagne sotto l'azione delle Leghe contadine, sorte grazie

all'impegno di Alessandro Bocconi nell'Anconitano e di Renato Brocchi nel Maceratese. Oltre a "La provincia maceratese" erano stati fondati numerosi periodici socialisti che si occupavano di problemi agricoli come "Il cigno" di Jesi, "Il contadino socialista" di Chiaravalle, "La fiaccola" di Camerino, "Il martello" di Portorecanati.

¹⁵ D. PINOLINI, *L'agricoltura nella provincia di Macerata*, in "L'Esposizione Marchigiana", n. 7, 1905.

¹⁶ I. CIAVARINI DONI, *L'agricoltura marchigiana*, in "L'Esposizione Marchigiana", n. 5, 1905.

¹⁷ I mezzadri "sono avversi ad ogni nuovo metodo agrario che proceda dal volere dei padroni per migliorare la condizione dei campi, per accrescere i frutti, per rendere intensiva l'arte e per individuare le coltivazioni [...] E sono tanto tenaci ne' loro metodi, tanto imprevedenti ed egoisti, e questo è il proprio appellativo che possono dirsi i veri padroni dei fondi rustici".

¹⁸ "È un male e grave danno della nostra agricoltura, che i proprietari vivano lungi dai fondi, e non se ne curino: poco giovando la mediazione dei vecchi fattori od agenti rurali che piuttosto noccono ai progressi che avvantaggiarli. E in tal modo si mantiene una vera separazione tra il proprietario e l'operaio, che tale può dirsi il nostro colono, quasi che l'uno e l'altro facciano parte di un mondo diverso".

¹⁹ La rivista ha pubblicato studi sul dialetto marchigiano, sul Natale nell'Anconitano e nell'Urbinate, sulla Pasqua nell'Urbinate, sulla festa dell'Ascensione nell'Ascolano, sulle superstizioni e le fatture nel contado pesarese, sulla meteorologia e astronomia campagnola, sui blasoni popolari, sul Carnevale, sui canterini popolari nelle campagne.

²⁰ F. COLETTI, *La psicologia del nostro contadino*, in "L'Esposizione Marchigiana", n. 5, 1905. Francesco Coletti (San Severino Marche 1866-1940) si specializza, dopo gli studi di giurisprudenza a Roma, in economia sotto la guida di Luigi Cossa e Achille Loria. È incaricato di economia nell'Università di Macerata e Segretario presso la Camera di Commercio della Provincia. Nel 1904 diviene ordinario nell'Università di Sassari per poi passare ad insegnare nelle università di Pavia e Bocconi. Studioso di problemi economici fra i più importanti della prima metà del Novecento, ha lasciato numerosi studi nel campo dell'economia agraria, statistica, demografia e sociologia. Ha condotto inchieste agrarie in Sardegna, Sicilia e Tripolitania ed è stato segretario dell'inchiesta parlamentare sull'agricoltura nel Mezzogiorno del 1907. Collaboratore di "Critica sociale" e del "Giornale degli economisti", scrive assiduamente sul "Corriere della Sera". Ideologicamente vicino al "Manifesto di Eisenach", in cui si sosteneva l'importanza dell'intervento statale in campo economico-sociale, critica il liberalismo classico e aderisce al partito radicale. Successivamente si avvicina ai nazionalisti liberali e collabora con Mussolini, per chiudersi alla fine degli Anni Trenta in un silenzio critico verso il regime fascista.

²¹ F. COLETTI, *Il carattere rurale nell'economia e nello spirito delle Marche*, in "La popolazione rurale in Italia", Federazione Consorzi Agrari, Piacenza 1925.

²² "Il contadino considera la famiglia come una vera e propria associazione economica: ogni membro, a seconda del sesso, della età, delle attitudini, ha un compito speciale da adempire [...]. Nelle campagne, massime dove la coltivazione del podere è affidata ad un'intera famiglia, nulla si spreca delle forze di lavoro disponibili: è sfruttata la debole forza del bambino come quella del vecchio, ogni residuo, ogni frammento di tempo è impiegato ad una operazione magari sussidiaria e minuscola. Da ciò deriva il concetto che ha il contadino del diritto al pane: vi ha diritto chi contribuisce ai lavori che l'unità familiare deve compiere".

²³ "Il contadino osserva i precetti della Chiesa e dà le elemosine perché è sottinteso che tutto questo egli lo ritroverà nell'altro mondo".

²⁴ "Approfitta della cosa mia, mi toglie il mio, che mantengo io, dice il contadino tradito

all'indirizzo di chi ha colto i favori della femmina che gli appartiene. Tanto vero che il contadino non perdona il fallo della moglie, mentre è di solito piuttosto proclive a chiudere gli occhi su qualche trasporto amoroso della giovane che egli presceglie per sposa''.

²⁵ ''L'intelligenza di costui è scarsissima di ideazione, restia a concepire e apprezzare cose nuove, scevra della capacità di astrarre, bisognosa, per comprendere, di cose materialmente visibili e evidenti''.